

Secondo Dopoguerra. Il diario di Anton Dante Coda, presidente del San Paolo di Torino nel '46, liberale e antifascista, è un prezioso documento sull'Italia neo-repubblicana

Il banchiere umanista

Raffaele Liucci

Il universo di Anton Dante Coda (1899-1959) è racchiuso nel suo ritratto a olio dipinto da Gregorio Sciltian nel 1946, quando assunse la carica di presidente dell'Istituto bancario San Paolo di Torino. In quella tela s'intravedono una foto di Luigi Einaudi, alcuni fascicoli della «Critica» di Benedetto Croce, due volumi del giurista Francesco Ruffini (uno dei rarissimi professori universitari rifiutatisi, nel '31, di giurare fedeltà al regime fascista), l'*Historia della Compagnia di San Paolo* di Emanuele Tesauro nell'edizione 1701 e, sullo sfondo, la sagoma della Mole Antonelliana.

Di origini biellesi, giovanissimo esponente liberale, antifascista precoce e poi vicino al partigiano monarchico Edgardo Sogno durante la Resistenza, nel secondo dopoguerra Coda tenne un diario, fitto di retroscena, aneddoti e incontri con i maggiori protagonisti della politica e dell'economia. Ora edito da Olschki per il periodo 1946-52 e affidato alle amorevoli cure di Gerardo Nicolosi, questo straordinario documento non soltanto offre uno spaccato dell'Italia neo-repubblicana attraverso le segrete stanze del potere, ma è anche uno struggente epicedio del liberalismo italiano: sopravvissuto al fascismo e tuttavia presto ridotto a comparsa nella democrazia dei partiti, mentre il nostro Paese, scriveva Coda il 21 giugno 1946, si avviava a «essere una povera pedina nelle mani rapaci delle grandi potenze».

Troppo conservatore rispetto ai cugini del Partito d'Azione e troppo democratico rispetto ai colleghi del Partito Liberale, «invaso da monarchici e nostalgici del fascismo», Coda avrà spesso avuto l'impressione di trovarsi al posto sbagliato nel momento sbagliato. Ma il «malinconico leggero pessimismo» (vedi il titolo del libro) con cui scrutava la nuova vita democratica non ne dimidiò affatto la tempra morale. Nominato alla presidenza del San Paolo su iniziativa di Luigi Einaudi, scontò una difficile convivenza con il commissario e direttore generale dell'Istituto, l'avvocato comunista Carlo Pajetta, padre di Gian Carlo e Giuliano.

Nella sua prima «allocuzione» in banca (20 settembre 1946), Coda riconosceva la necessità di «inserirsi nel grande movimento ricostruttivo del Paese», ma nello stesso tempo ammoniva a non abbandonare «la strada maestra della prudenza e dell'oculatazza», rifiutando perciò le «iniziative dubbie e rischiose» e le richieste di finanziamenti avanzate da «enti idropici e malsani». Tre anni e mezzo più tardi, il 13 aprile 1950, rivendicherà di aver assunto «la imparzialità a linea conduttrice» del



Il ritratto
Anton
Dante Coda
(1899 - 1959)
visto da
Gregorio Sciltian

proprio «operato», scontentando imprenditori questuanti e partiti voraci, dalla Dc al Pci. Ne fanno testo i frequenti episodi riportati nel diario: dall'«incontro piuttosto movimentato» con un assessore comunista («Gli faccio intendere che l'Istituto non è la tesoreria del Municipio di Torino») al «lungo colloquio» con il nuovo amministratore delegato della Nebiolo, azienda metallurgica in difficoltà («Gli ho detto ben chiaro che il San Paolo non interviene a sanare situazioni insanabili»). L'innaturale connubio fra banche e politica non si era ancora consolidato, almeno al San Paolo.

Per rinfrancarsi dalle beghe e scocciature quotidiane, Coda si sforzava - scrive Nicolosi nell'in-

**Einaudi era
il suo pigmalione
economico, Croce
quasi un
padre putativo**

roduzione - di conservare le consuete abitudini: «dedicarsi alla buona musica, frequentare assiduamente teatri, cinema, musei, librerie e botteghe anti-quarie, e soprattutto mantenere integri i rapporti personali, indipendentemente dai vincoli partitici». Era una sorta di banchiere umanista, al pari del più celebre e quasi coetaneo Raffaele Mattioli, al quale peraltro non riservava un solo cenno. Del resto, il presidente del San Paolo non nascondeva una certa insofferenza per lo «snobismo intellettuale» della confraternita azionista all'epoca abbracciata da Mattioli, della quale salvava il solo Stefano Siglienti, al vertice dell'Imi.

Il «mondo di ieri» di cui Coda riverbera gli ultimi bagliori è un *milieu* ovattato e alto-borghese, pullulante di letture, conversazioni e bellezze naturali non ancora devastate dal turismo di massa. I suoi frequenti viaggi in Italia e all'estero costituiscono un diario nel diario. Che visiti Ischia («Il paese rigurgita di preti ed assisto a scene spagnolesche di ossequio a reverendi ai quali si largiscono in-

chini e battimani»), Paestum («inaspettato angolo di Grecia che si eleva nella pianura che vide epiche gesta nella recente guerra»), la Certosa di Valdemossa a Maiorca («con le celle dove convissero Chopin e George Sand») o Montecarlo («sempre splendete di vita irreali»). Coda fissa in poche pennellate l'essenza di quei luoghi, con l'*allure* di un viaggiatore del Grand Tour.

In questo pantheon elitario brillano due stelle fisse, Luigi Einaudi e Benedetto Croce, rispetto ai quali le figure che nel secondo dopoguerra si disputano le spoglie del Partito Liberale sembrano nani sulle spalle di giganti. Insidiato nel proprio elettorato dalla Democrazia Cristiana, il vecchio liberalismo italiano (e piemontese) sembrava aver imboccato il viale del tramonto, mentre i fogli suoi o fiancheggiatori chiudevano per fallimento («Risorgimento Liberale») o passavano in mani cattoliche (la «Gazzetta del Popolo»). Per questo l'ascesa, nella primavera del '48, di Einaudi alla presidenza della Repubblica diede a Coda «una gioia superiore a quella che avrei provato per l'avvenimento più fausto della mia vita». Per la sua solida e ponderata gestione del San Paolo (1946-59), Coda s'ispirerà sempre al rigorismo di Einaudi, il quale durante un ricevimento al Quirinale gli ribadirà che «le banche devono dare solo a chi può restituire. Se no gli amministratori, cedendo roba d'altri, commettono un furto e devono andare in galera».

Se Einaudi era il suo pigmalione economico, Croce sarà invece per Coda quasi un padre putativo: tanto che nella giornata d'apertura del primo Congresso nazionale del Pli dopo la caduta del fascismo, il 29 aprile 1946 a Roma, il biellese ebbe l'onore di sedere alla destra del filosofo. Anziano e sempre più malfermo, ma lucidissimo e memore, Croce contemplava con scetticismo i primi vagiti dell'Italia repubblicana, restando comunque «fedele alla sua dottrina che tutto quanto avviene è logico che avvenga». Tra colloqui e squarci famigliari, il diario segue affettuosamente gli ultimi anni di don Benedetto e si chiude proprio con la notizia della sua morte, il 20 novembre 1952: «Sono piombato in estrema tristezza. Scompare uno dei grandi italiani, la cui amicizia costituì l'onore massimo della mia vita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ANTON DANTE CODA,
UN MALINCONICO LEGGERO
PESSIMISMO. DIARIO DI POLITICA
E DI BANCA (1946-1952)
a cura e con introduzione
di G. Nicolosi
Leo Olschki Editore, Firenze,
pagg. XXXIV-378, € 45**